

LE PRIME. Il film di Luc Besson con Jean Reno e «La morte e la fanciulla» di Polanski

Léon, un «killer» troppo sentimentale

MICHELE ANSELMI

Con buona pace di quel neuropsichiatra che ha protestato contro il trailer televisivo del film, ritenendolo diseducativo e violento, Léon non sembra proprio da additare al pubblico ludibrio. Semmai è soltanto un po' cretino, in linea con la poetica dell'eccesso romantico che ha fatto la fortuna del regista francese dai tempi di Subway. Forte di un budget di 16 milioni di dollari, il trentacinquenne Luc Besson ha attraversato l'Atlantico per girare il suo primo film in inglese, seppur interpretato da un attore francese: lo strepitoso Jean Reno, già apprezzato nel ruolo del principe medioevale dei Visigoti. È lui il Léon del titolo, il killer implacabile di vaga origine europea parente stretto del Victor di Nikita: entrambi si definiscono «nettoyeurs», nel senso che fanno le pulizie (ovvero uccidono) a pagamento.

Certo, a vederlo così, con quei pantaloni a saltafosso e quello zucchetto di lana calato sulla testa, non gli daresti un briciolo di fiducia: e invece, come rivela l'esplosivo incipit simil De Palma, Léon è una macchina da guerra capace di dare dei punti a Rambo. Però è triste, solitario e pure analfabeta (a fargli compagnia c'è solo una piantina amorosamente curata). Figuratevi come si sente quando, sfuggita per il rotto della cuffia a un regolamento di conti, una Lolita dodicenne con i capelli alla Louise Brooks gli chiede aiuto bussando alla sua porta.

Per dirla con l'entusiasta Première (che ha affibbiato quattro stellette al film), Léon è una fantasia sanguinaria sotto forma di fiaba, involunverabile come Goldrake e tenero come Charlot, il killer non sopporta la ragazzina capitagli in casa tra capo e collo, ma è chiaro che i due sono fatti l'uno per l'altra: d'ora in poi lei si occuperà del ménage familiare mentre lui le insegnerà a sparare. E insieme metteranno a punto la tremenda vendetta.

Léon enfatizza in un tripudio di botte e sparatorie lo stile dolce-sanguinario sperimentato negli anni dal post-moderno Besson. Se il contesto newyorkese provvede a fornire i colori saturi e gli ambienti degradati tipici del gangster-movie, il risvolto sentimentale, con le inevitabili smanie uomo-bambina, oppone un barlume di speranza al declino della civiltà occidentale. Non a caso, i sicari che hanno sterminato la famiglia di Mathilda sono una banda di poliziotti della Dea in combutta con i trafficanti di droga.

Dagli americani Besson ha imparato la concezione delle scene di iper-violenza, con un sovrappiù di fascinazione militare in linea con i gusti del pubblico giovanile; però il fragoroso versante d'azione rischia di mangiarsi tutto il film, annullando la dimensione più squisitamente d'autore (se si vuole, psicologica) della vicenda, benissimo fotografata da Thierry Arbogast.

Certo, Jean Reno è una gran presenza cinematografica: alto, atletico, lo sguardo vagamente ebete che maschera una ferocia praticata con scupolo impieghato, il suo Léon un personaggio tragico-patetico che trova nell'affetto, ricambiato, verso la ragazzina (interpretata da Natalie Portman) l'irrinunciabile motivo di redenzione. Sul fronte opposto, Gary Oldman «aranteggia» un po' nel ruolo dello sbirro corrotto e bizzarro che si impadronisce di brutto per sparare meglio al prossimo. «Adoro questi brevi momenti di quiete prima della tempesta», sospira il poliziotto ascoltando Beethoven in cuffia: ma chi ha disertato Anna immortale (dove l'attore inglese dà corpo al grande Ludwig) rischia di non afferrare la scherzosa autocitazione.

Léon
Regia: Luc Besson
Sceneggiatura: Luc Besson
Fotografia: Thierry Arbogast
Produzione: Francia, 1995
Durata: 105 minuti
Personaggi ed interpreti:
Léon: Jean Reno
Stanfield: Gary Oldman
Mathilde: Natalie Portman
Tony: Danny Aiello
Milano: Cavour, Mediolanum
Roma: Barberini, Eurcino, Embassy, Massimo, Giulio Cesare



Caro boia, ti sistemo io

ALBERTO CRISPI

La categoria dei «film a tema» esiste da sempre. È nata col cinema, probabilmente: si prende un tema impegnativo, un'idea con agganci - sociali, politici, di costume - di forte attualità, e si fa un film. I valori squisitamente cinematografici finiscono per passare in secondo piano. La morte e la fanciulla appartiene a questa categoria. Anche se è un film di Roman Polanski, ovvero di un regista visionario, e di grande talento. Le caratteristiche «polanskiane» del dramma di Ariel Dorfman sono lampanti e ovvie: la situazione «chiusa» (in stile Cul-de-sac), i personaggi poco numerosi e l'un contro l'altro amati (in stile Colletto nell'acqua o Luna di miele), la denuncia postuma di un regime dittatoriale (si parla di America Latina, nel dramma e nel film, ma per un polacco sono argomenti ben noti, e vissuti sulla pelle). Il problema è molto semplice: Cui-de-sac e soprattutto il colletto nell'acqua erano film magnifici. La morte e la fanciulla non lo è. E il motivo è duplice: da un lato Polanski non sarà al massimo della forma (del resto è sempre stato un regista discontinuo, capace di alternare capolavori e balordaggini alla Tess); dall'altro, il testo di Ariel Dorfman è francamente brutto. O, meglio, è nobilissimo negli intenti, è basato su un'idea notevole, ma è spesso rozzo nello svolgimento, costruito su colpi di scena super-telefonati e su battute, qua e là, didascaliche in modo imbarazzante.

L'idea notevole, si sa, è la seguente: in un paese sudamericano da poco uscito da una feroce dittatura, una donna ex prigioniera politica crede di riconoscere dalla voce l'aguzzino che l'ha stuprata e torturata durante la prigionia. Lo crede, perché in galera la donna era sempre bendata, e non ha mai visto il suo boia. Ma ne ricorda la voce, l'odore, il tocco delle mani, e insomma si convince che quel medico capitato in casa sua sia lui, il maledetto. Già, la casa è collocata in cima a una scogliera, un temporale ha fatto saltare luce e telefono, e quindi ci sono solo loro: l'ex vittima che pian piano diventa carnefice, l'ex carnefice che, chissà, potrebbe anche essere una vittima, e il marito della donna. Che pare il terzo incomodo ma forse è il personaggio centrale: avvocato, già oppositore del regime, ora il presidente democraticamente eletto gli ha proposto di dirigere una commissione che indagherà sui crimini e sui desaparecidos. La moglie, che all'epoca finì in galera proprio per

La morte e la fanciulla

Tit.Orig: Death and the Maiden
Regia: Roman Polanski
Sceneggiatura: Rafael Yglesias
Ariel Dorfman
Fotografia: Tomiko Delii Coll
Musica: Wojciech Kilar
Scenografie: Pierre Guffroy
Nazionalità: Francia-GB, 1994
Durata: 105 minuti
Personaggi ed interpreti:
Paulina: Sigourney Weaver
Escobar: Stuart Wilson
Dottor Miranda: Ben Kingsley
Milano: Mignon
Roma: Quirinella, Roma

lui, e tu torturata perché si rifiutò di denunciarlo, vive male questa sua «rispettabilità»: sente puzza di revisionismo. D'altronde l'avvocato non sa se credere alla donna: quell'uomo sarà davvero l'aguzzino, o solo un poveraccio scambiato per un altro? La donna sfida il marito: diendilo, se ne hai il coraggio, tu che sei un avvocato. La notte trascorre con il presunto «cattivo» legato e imbavagliato, e con continue, reciproche sfilate tra i personaggi. Il mattino non porta la luce: il mistero sembrerà risolversi diverse volte, per poi ridiventare sempre tale. Le risposte (chi è colpevole? chi è innocente?) dovreste darle voi, cari spettatori.



Qui sopra, Ben Kingsley e Sigourney Weaver in una scena del film «La morte e la fanciulla» di Polanski. In alto, Jean Reno è Léon nel film di Luc Besson

Film potente. La morte e la fanciulla (che prende il titolo dal pezzo di Schubert che lo percorre a mo' di lamento), ma scritto con l'accetta e girato con uno stile fin troppo invadente. Nel mo' d'attori, Sigourney Weaver e Ben Kingsley sono al loro normale livello (buone let, ipermanicato lui), e alla fin fine il migliore in campo è nettamente Stuart Wilson, che nel ruolo del marito - il meno appariscente, quindi il più difficile - dimostra quale grande scuola sia la Royal Shakespeare Company. Che Dio strabenecherà gli inglesi (almeno quando si tratta di recitare).

BERGAMO CINEMA

Un «postino» troppo ribelle per i cinesi?

ENRICO LIVRAGNI

BERGAMO. Vittoria iraniana al Bergamo Film Meeting, con il già noto, bellissimo film di Abbas Kiarostami Attraverso gli ulivi (era già in concorso a Cannes, l'anno scorso); ma certamente uno dei film più attesi ed interessanti del festival bergamasco diretto da Sandro Zambetti è stato Il postino di He Jianjun, fresco di consensi al festival di Rotterdam.

Quest'opera rimarchevole difficilmente sarà mostrata in Cina perché l'autore, nato nel 1960, qui al suo secondo lungometraggio (il primo è stato Pelvine rosse, del 1993), è uno dei cineasti dell'ultima leva inviati al governo cinese: troppo «vecchio» per essere assimilato alla generazione di Tian An Men (di cui però sembra aver fatto proprie le istanze), troppo giovane per essere stato partecipe della tenace conquista dell'autonomia espressiva di uno Zhang Yimou o di un Chen Kaige (con i quali ha collaborato, e dei quali, per la verità, non sembra per ora possedere la raffinatezza estetica).

Il sostegno di Rotterdam

È per questo che il suo film, già di per sé estraneo alla produzione ufficiale, è stato portato a termine solo con il contributo finanziario dello stesso festival di Rotterdam. Il giovane He innesca nel suo cinema una radicalità sferzante, che i suoi colleghi appena più anziani non hanno mai esibito. Tanto più quando mette in campo un approccio verso temi del tutto inauditi per il cinema cinese: la droga, l'aids, l'omosessualità, per non dire la solitudine, l'alienazione e il silenzio. E lo fa con un linguaggio assorto e con uno stile personale, forse non ancora pienamente maturo, ma certo in grado di rimandare schegge di immagini ad alta intensità.

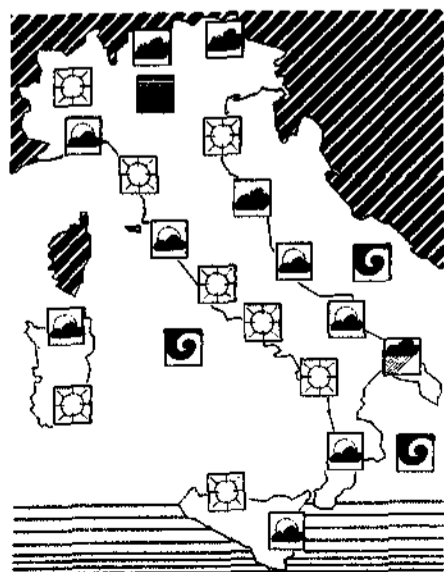
Periferia di Pechino, squallida e illividita dai colori sordi dell'inverno, popolata di persone che si sono appena lasciate alle spalle le immagini olografiche della vecchia retorica di regime e che già appaiono annichite da una modernità subito consunta e invasa dal male di vivere.

Xiaocouyou viene promosso postino, in sostituzione di un vecchio collega, rimosso per il vizio di leggere la corrispondenza. È un introvoso, un solitario, apparentemente incapace di relazioni, specie con l'altro sesso. Sarà la solitudine, sarà il fascino della trasgressione, fatto sta che il neo-postino arriva presto ad imitare il suo predecessore. Ma non solo comincia ad aprire le lettere, bensì si intrufola nella vita di chi le ha scritte: una prostituta, due amanti in crisi, due anziani genitori all'oscuro del suicidio del figlio, una coppia di tossici omosessuali annientati dall'Aids. Uomini e donne fiaccati da un impercettibile disagio, cui il giovanotto maledettamente accostarsi, con effetti disastrosi, come represso da un impaccio, da un blocco straziante. Si ritrae nella sua casa grigia con la sorella, alla quale sembra legato da qualcosa di torbido e morboso. Alla fine scopriremo trattarsi di un amore incestuoso, i cui segni sono stati inopinatamente disseminati lungo il percorso, spesso mediante una cifra simbolica un po' troppo scoperta.

Faticoso percorso narrativo

Minacciato da un certo faticoso percorso narrativo, Il postino (l'omologo film di Massimo Troisi non c'entra nulla) è per molti versi affascinante, soprattutto nei suoi riferimenti, non banali e intimamente assimilati, al cinema europeo. Kieślowski soprattutto, ma anche Antonioni (come è ovvio quando va in scena l'incomunicabilità): stessa angoscia dell'«altro da sé», stesso sguardo lancinante. In ogni caso è un film che lascia trasudare dai pori del pianeta Cina la visione aspra di uno smarrimento esistenziale: una vera «eccentricità», ufficialmente «scotosciuta», i cui germi sembrano improntati dal felice Occidente.

CHE TEMPO FA



Weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sulle regioni del medio versante adriatico e su quelle meridionali annuvolamenti irregolari, a tratti intensi, con possibilità di isolate precipitazioni che, localmente, potranno assumere carattere temporalesco; dalla serata tendenza a variabilità con schiarite che si faranno via via sempre più ampie. Su tutte le altre zone cielo sereno o poco nuvoloso con addensamenti temporanei in prossimità dei rilievi, durante le ore più calde della giornata. Dopo il tramonto visibilità ridotta per foschie, anche dense, sulla Pianura Padana occidentale.

TEMPERATURA: in lieve aumento.

VENTI: deboli o moderati da nord-est.

MARI: localmente mossi lo Jonio e l'Adriatico meridionale, calmi, o al più poco mossi, gli altri mari.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table with 2 columns: Location and Temperature. Rows include Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S. M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with 2 columns: City and Temperature. Rows include Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

l'Unità

Subscription information for l'Unità newspaper, including rates for annual, semi-annual, and monthly subscriptions, and contact details for the publisher.

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe F. Menella. Iscritt. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma.